

Segue dalla prima

Impressionava (e impressiona tuttora molti educatori americani) lo squilibrio che si sta creando a vantaggio dei giovani della più recente immigrazione asiatica. Essi non abbandonano mai le scuole, ottengono l'ammissione alle migliori università, passano alle alte scuole di specializzazione e poi direttamente a posti di lavoro più ambiti. Nel corso di una sola generazione stanno trasformandosi in classe dirigente.

Questa esperienza è la più eloquente dimostrazione del rovesciamento logico e mentale nel quale ha operato la Moratti nella sua disastrosa riforma della scuola italiana. Cerchiamo però di estrarre, uno per uno, i punti più clamorosamente sbagliati, che costituiscono danno grave per un sistema educativo pubblico. La Riforma Moratti prevede un incentivo all'uscita dal sistema formativo intorno ai quattordici anni, età di per sé molto difficile, forse il punto più basso delle capacità di autovalutazione e di decisione nella vita giovane. Proseguono negli studi coloro che sono già motivati, che hanno il sostegno della famiglia, che sanno che continueranno fino agli studi universitari. Si assentano, verso un destino di lavoro che non potrà non essere e non restare modesto, coloro cui manca l'incoraggiamento della famiglia o che si lasciano sedurre da un illusorio richiamo di libertà dalla routine e dalla disciplina. E coloro che devono cedere al bisogno di guadagnare qualcosa subito e che vengono scoraggiati, sia personalmente, sia nell'ambito della famiglia, dal tener duro.

Ma vorrei allargare il riferimento americano, perché riesce incomprensibile che un governo che ammira così intensamente le forze armate di quel Paese, ne ammiri così poco il sistema scolastico. La scuola pubblica americana, come ci informano il giornalismo e la sociologia di quel Paese, attraversa un periodo di crisi soprattutto per i drammatici tagli di fondi a favore della scuola privata (come si vede, tutto il mondo di destra è Paese, e del resto è lo stesso mondo di destra che vuole espellere Darwin dall'insegnamento e proibire la ricerca sugli embrioni a fini scientifici e di salvezza medica). Ma nessuno, mai, aveva pensato di incoraggiare l'abbandono della scuola a quattordici anni. Lo dimostra la legge sulla "truancy". "Truant" è qualunque ragazzo o ragazza che venga trovato in strada nei giorni e nelle ore di scuola, se ha meno di diciassette anni. Per la polizia e i giudici non ci sono scuse che tengano. Un "truant" che sia di

La Moratti ha sventrato la concezione moderna del processo educativo. Quanto ci vorrà per riparare l'immenso danno?

Niente è più grave che separare i ragazzi a metà del percorso, tra chi lavora e chi studia, quando ancora non conosci le vocazioni

# Fine della scuola

FURIO COLOMBO

fronte ai videogiochi o in fabbrica, viene comunque fermato, e i genitori devono rispondere del suo vagabondaggio, gli insegnanti della scuola locale devono spiegare perché non hanno denunciato l'assenza del ragazzo. Lo sforzo del sistema scolastico americano è di spostare il momento rilevante della vita sociale sul diploma di scuola media superiore. Se un ragazzo si arruola nel servizio militare senza quel diploma, viene immediatamente rimandato a scuola e diventa soldato (soldato, non ufficiale) con un diploma ottenuto.

Non esistono più posti di lavoro pubblico, per quanto modesti, per i quali il diploma di scuola media superiore non sia richiesto. È una constatazione che dovrebbe interessare coloro che ammirano la società americana per la sua inclinazione pragmatica al "fare". Non dovrebbe quella società apprezzare "rapporti frequenti e utili per l'orientamento dei giovani" (parole della Moratti) con il mondo del

lavoro? La barriera invece è netta, perché non si considera capace di imparare a lavorare - nei mestieri del mondo contemporaneo - chi non ha imparato a imparare, almeno attraverso i percorsi fondamentali della scuola media e della scuola media superiore.

\*\*\* Sono cose che, con buona pace degli ossequenti direttori generali della Moratti, sanno anche i genitori italiani. E infatti da quando il nuovo distruttivo impianto pedagogico italiano invita i ragazzi a dividersi fra chi va a "orientarsi" nel mondo del lavoro e chi resta a scuola, si sono gonfiati paurosamente i licei classici. È un modo di correre ai ripari. Liceo classico vuol dire: gli studi continuano. Se poi non continueranno, almeno c'è una base utile per imparare a imparare. Ci sono poi due aspetti, uno di psicologia elementare e l'altro di esperienza comune, che avrebbero dovuto frenare la crisi distruttiva in

cui è stato gettato l'impianto riformato della scuola italiana. L'aspetto di psicologia elementare riguarda la naturale tendenza, dei più giovani che tutti i genitori e tutti gli educatori conoscono bene, a ritenere di poter imparare da soli, di imparare "facendo", perché "non c'è bisogno di nessuno che te lo insegni". Ciò che chiamiamo scuola è una istituzione che da tempi immemorabili si sforza di trattenerne i più giovani a imparare prima di fare, un'invenzione antica per rendere un po' più rapido il passaggio generazionale sia del sapere che del fare. Ma dal versante del fare viene l'altra lezione che appare totalmente ignota alla imprenditrice Moratti. Con la sola eccezione dei lavori manuali più umili, basati sulla ripetizione, il lavoro cambia continuamente e radicalmente, e non si depositano esperienze utili.

È ciò che ha creato la crisi fra le generazioni. La cultura passa da una generazione all'altra. Invece il passag-

gio dell'esperienza di un lavoro non passa più. La riforma della Moratti immagina un mondo alla Dickens in cui è bene che i ragazzi, piuttosto che in strada, si raccolgano in luoghi in cui si rendono utili. Sembra essere la sola a non sapere che, mentre cambiano le generazioni di telefonisti e di computer, cambiano anche, continuamente, i modi di produrre, le sequenze di una fabbricazione, la stessa organizzazione delle funzioni più semplici. La continua e rapidissima evoluzione di tutte le tecnologie, anche quelle delle produzioni elementari, chiede l'allenamento di intelligenze vive e prensili, allenate da una buona scuola ad ambientarsi in situazioni continuamente diverse. Quell'allenamento può essere solo intellettuale. Niente di pratico dura. Impari una cosa a sedici anni, a diciotto non serve più. Imbarazza che l'ovvietà di queste constatazioni, che da decenni ormai hanno attraversato tutti i livelli, anche i più modesti,

della saggistica e del giornalismo, non abbiano raggiunto Letizia Moratti, i suoi "advisors", i suoi direttori generali del ministero. Niente è più modesto, banale e sbagliato ai giorni nostri, di quei "ti mando a lavorare" che era la minaccia dei genitori esasperati ai ragazzi svogliati di cinquant'anni fa, quando lavorare non era che la ripetizione di un gesto. Niente è più dannoso che separare i ragazzi a metà del percorso, tra chi lavora e chi studia, quando non sai ancora quali sono le vocazioni, e nella maggior parte dei casi non si sono ancora rivelati i talenti. Qualunque adulto sa da tempo di non poter più giocare con i bambini il gioco, che ormai appartiene al passato, del "e tu che cosa farai da grande?". Non può più giocare perché riceve solo risposte orientate sull'ultimo videogioco o sull'ultimo spettacolo televisivo. E il mondo del futuro appare popolato soltanto di cantanti e veline, di "grandi fratelli" e di calciatori.

Dove non c'è la Moratti, il miracolo della scuola è di essere un ponte che passa sul vuoto di ciò che non puoi ancora sapere, salva i ragazzi dal credere che tutte le esperienze avvengano nel fisico e in video, e li introduce alla infinita avventura dell'esistere con la mente. Al di là di quel ponte, qualunque lavoro acquista un senso e un contesto. Al di qua, è una pagina per non imparare e per restare bloccati su un pianerottolo destinato a sparire. Il governo Berlusconi se ne andrà, e la signora Moratti tornerà alle sue opere di bene. Ma quanto tempo ci vorrà per riparare l'immenso danno?

Mira vive a Torino, ha ventidue anni, è marocchina ed è fidanzata con un italiano. Hinda, anche lei marocchina, di anni ne ha solo diciassette e vive a Milano da quand'era bambina. In comune non hanno solo la provenienza geografica: entrambe sono state vittime di violenze, entrambe hanno dolorosamente sperimentato sulla propria pelle il sopruso che può nascere da tensioni culturali profonde. I fatti che le riguardano sono recentissimi. Mira è stata aggredita, poco più di una settimana fa, a Porta Palazzo, uno dei centri dell'immigrazione nel capoluogo piemontese. Le cronache dicono che è stata minacciata da cinque suoi connazionali perché veste troppo «all'occidentale». Uno dei cinque aggressori, che l'avrebbero ingiuriata e minacciata con un coltello, l'ha anche molestata sessualmente. Mira, per lo spavento, ha perso il bambino di cui era incinta. Dei cinque aggressori, solo uno finora è stato arrestato e condannato per direttissima a sei mesi di carcere.

Hinda vive al Corvetto, il quartiere di Milano con il più alto tasso di immigrati. Da anni, le donne della famiglia subivano le angherie del padre, muezzin nella moschea di via Quaranta. I maltrattamenti patiti avevano già costretto al ricovero in ospedale Sara, la madre, e Malika, la sorella minore. Le liti si sono fatte sempre più violente, negli anni: Hinda non accettava più di portare il velo, non voleva più vestirsi da araba né studiare il Corano. Voleva essere libera di frequentare ragazze italiane e di fare una vita «da occidentale». Uno dei più acuti motivi di

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra



## La lezione di Mira e Hinda

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

scontro si ha quando la famiglia apprende che, dopo dieci anni di permanenza nel nostro Paese, è possibile richiedere la cittadinanza italiana. Il padre impedisce alle tre donne di iniziare qualsiasi procedura a riguardo; e impone loro di conservare integralmente l'identità di donne arabe musulmane. Un anno fa, la prima denuncia: madre e figlie vengono allontanate dall'uomo e portate al riparo in una comunità. All'inizio del 2004, rientrano nella loro casa, dalla quale l'uomo è stato, a sua volta, allontanato; e scelgono di affidare la soluzione del conflitto alla giustizia italiana. Pochi giorni fa, Hinda ha testimoniato in tribunale contro suo padre.

I media hanno già accostato le due vicende, inquadrando in

quella cornice di senso che qualcuno potrebbe definire di «scontro di civiltà». D'accordo, per una volta. A patto che ci si intenda sui termini, e sulla parola «civiltà» in primo luogo: perché di genitori e mariti italiani autoritari, che riproducono nel rapporto domestico violenza e sopraffazione in nome di valori religiosi e culturali, ce ne sono ancora molti; e perché di ragazze che vengono molestate da italiani perché si vestono «da puttana» (è quanto gli aggressori hanno urlato a Mira) ce ne sono, ancora, non poche. Insomma, il maschilismo non è propriamente un dogma teologico. È, piuttosto, un tratto culturale fortemente sedimentato. Ma qui arriva (per così dire) il bello: nei casi considerati, i conflitti più aspri si manifestano

tra appartenenti a una stessa comunità, che sperimentano diversi gradi di integrazione e diverse tipologie di rapporto con la cultura ospitante e con quella d'origine. E in ciò è possibile ravvisare alcuni elementi positivi. Mira è una ragazza come tante, che «adora lo shopping, la musica pop, andare in palestra, uscire con gli amici». Si sente italiana e potrebbe esserlo anche a termini di legge. Lavora. Parla italiano, inglese, francese, marocchino e un po' di spagnolo. A diciassette anni ha capito che la sua vita poteva essere tutelata dalla legge, che esiste un diritto positivo che difende lei, sua madre e sua sorella. Ha capito di essere titolare di diritti e ha scelto di non rinunciarvi.

Una giornalista le ha chiesto se non sentisse il bisogno di conoscere meglio la sua cultura originaria. «Io non la rifiuto - ha risposto - Vado in Marocco, a Casablanca, dove vivono i mie parenti, quasi tutti gli anni. Due volte a settimana, a casa, mangiamo piatti marocchini. Conosco persone di cultura araba e sono buone e cordiali. Il fondamentalismo è un'altra cosa. Ho letto il Corano, in lingua italiana, e non l'ho capito, ma certamente non è scritto da nessuna parte che bisogna imporre l'Islam con la forza». Poi le è stato chiesto se si sente italiana: «Certamente, ma non solo. Sono nata in Marocco, vivo a Milano, ho amiche italiane, indiane, cingalesi, eritree, brasiliane. Mi piacciono le culture straniere, le persone diverse da me, le lingue, i Paesi». E noi, qui, a interrogarci su come si esporta la democrazia...

segue dalla prima

### Attenti a quei due

Crede proprio di no perché sarebbe stato difficile trovare oggi in Italia uno storico italiano disposto ad applicarsi a questo esercizio. Per più di una ragione.

Inanzitutto occuparsi di quel che succede oggi in Italia non corrisponde all'*habitus* della maggior parte dei miei colleghi che preferiscono mettere da parte legami così immediati tra il nostro passato e un così difficile presente. Ricordo ancora i commenti tutt'altro che amichevoli quando volli dedicarmi alla prima sentenza di Palermo sul caso Andreotti o quando volli proporre un profilo storico degli anni Novanta.

E poi, diciamo la verità, parlar così male dell'attuale presidente del Consiglio da confrontarlo con Mussolini significa, con ogni probabilità, andare a finire in qualche lista nera di quelle che circolano ormai quasi pubblicamente presso i principali mezzi di comunicazione. Meglio, insomma, lasciar l'incombenza a qualche politico o a qualche giornalista spericolato. Eppure a me pare, leggendo con attenzione i giornali, seguendo con una certa assiduità i telegiornali, ogni giorno che passa il confronto diventa meno bislacco e leggendo le pagine leggere ma documentate di Mack Smith è venuta voglia anche a me di avanzare qualche osservazione, senza pretesa di completezza si intende ma segnalando ai lettori quel che appare con maggiore chiarezza raccogliendo le affermazioni del presidente Berlusconi.

La prima somiglianza impressionante è l'atteggiamento del Cavaliere riguardo ai suoi alleati e agli avversari politici. Nei quattro interventi pronunciati al secondo congresso di Forza Italia ha detto con

chiarezza che agli elettori della Casa delle Libertà conviene senza ombra di dubbio votare per Forza Italia perché solo votando per lui e per il suo partito avranno la sicurezza di ottenere le riforme promesse nella campagna elettorale del 2001. Ha invocato più volte quel 51 per cento per Forza Italia che gli consentirebbe di bruciare le tappe, di evitare le lunghe discussioni con la coalizione e di andare avanti con il suo programma. Insomma gli alleati sono un ostacolo per l'attuazione della sua politica. Due giorni prima si era lamentato per la lentezza delle decisioni politiche e parlamentari ma ad Assago è andato oltre. Ha teorizzato la maggioranza assoluta per lui e per il suo partito come condizione necessaria per rispondere alle attese degli elettori.

Quanto agli avversari, non fa più distinzioni tra le varie forze dell'opposizione: sono tutti comunisti e per giunta il vero leader non è Prodi che pure è trattato come un traditore perché al suo posto chi guida l'opposizione è ormai Fausto Bertinotti, un comunista vero e proprio. Non era diverso negli anni precedenti l'instaurazione della dittatura l'atteggiamento parlamentare e politico di Benito Mussolini che minacciava gli avversari politici promettendo loro la prigione o il piombo dei manipoli. Quanto ai suoi alleati del periodo 1922-25 minacciava ogni giorno di farne a meno, come di fatto avvenne grazie alla legge Acerbo e poi al colpo di Stato del 3 gennaio 1925.

La seconda somiglianza, impressionante, riguarda quella che si può definire l'idea di sé che ha l'attuale presidente del Consiglio e che esterna di continuo ai giornali e alle tv di mezzo mondo. La frase fatale è quella che Berlusconi pronunciò il 25 novembre 1994 davanti ai cattolici dell'Unione di centro: «Sarebbe veramente grave che qualcuno che è stato scelto dalla gente, l'Unto del Signore, perché c'è qualcosa di divino dall'esser scelto dalla gente, possa pensare di tradire il mandato dei cittadini».

Ma in dieci anni Berlusconi ha collezionato decine di frasi dello stesso tipo come quella ormai famosa detta in quello stesso anno: «Guardando in giro vedo che non c'è un governo migliore. Ho un complesso di superiorità che devo frenare», e che sono ritornate puntualmente in questi anni in una serie di interviste e chiacchierate con giornalisti italiani, inglesi e americani.

Del resto l'immagine pubblica e privata che Berlusconi ha diffuso in questo decennio è quella di un uomo che trasforma in oro tutto quello che tocca: dalle canzoni alle poesie recitate davanti ai suoi seguaci.

Nel 2001, parlando ai commercianti, qualche giorno dopo la vittoria elettorale ha detto esplicitamente: «Anch'io ho scritto le leggi come Napoleone e Giustiniano». E a chi gli ricordava che non aveva parlato di Mosè aveva risposto con straordinaria improntitudine che in fondo Mosè «era una passatavola, non le scriveva lui, le leggi gli venivano di sopra». E se a battute come queste si aggiungono i racconti fre-

quenti delle sue imprese amorose, delle sue letture fenomenali, della sua straordinaria cultura, la somiglianza con il romagnolo diventa addirittura impressionante.

A questo punto, se ci fosse spazio, si potrebbe continuare ancora per un pezzo. Ma forse quel che più importa in questo confronto impossibile (Mussolini fondò una dittatura, come è noto, destinata a durare vent'anni, Berlusconi è presidente del Consiglio grazie alle elezioni politiche del 2001 e non è detto che vinca le prossime) è il riproporsi sinistro di tratti antichi del carattere nazionale: disprezzo delle regole democratiche e degli avversari come degli alleati, desiderio di un potere senza limiti e senza regole, vanità e incensamento di sé in una maniera che oscilla tra il comico e il grottesco.

Sicché viene da chiedersi perché gli italiani siano caduti ancora una volta in una trappola come questa. Non sarà il caso di riflettere sul ripetersi di simili, pericolosi inamoramenti per l'Unto del Signore? Nicola Tranfaglia

segue dalla prima

### Nazioni Unite tappabuchi

Lo garantisce l'attuale potere esercitato dall'autorità di occupazione, controllata da Washington, o la comunità internazionale, attraverso il consiglio di sicurezza dell'Onu? Se questo nodo non viene sciolto, la confusione e le sofferenze sono destinate a crescere e alle vittime umane rischia di aggiungersi il sacrificio della principale risorsa di cui disponiamo per contrastare il disegno terroristico alimentato dal millerismo neoconservatore: la legittimità delle Nazioni Unite.

Le voci che circondano la configurazione del nuovo governo iracheno richiamano alla memoria un episodio dell'Italia occupata dagli alleati come riferito da H. Stuart Hughes, illustre storico delle idee e successore di Gaetano Salvemini nell'insegnamento di storia italiana presso l'Università di Harvard, a quell'epoca agente Oss (la proto-Cia) di sentimenti progressisti, e consigliere politico del generale Mark Clarke. «Questi italiani non vogliono più Badoglio, ma un tale che si chiama Ivano Bonomi. Qual è la differenza?». Hughes confessò di non sapere come rispondere: «Con un secolo di storia d'Italia in cinque minuti? Non sappiamo se Brahimi debba affrontare un problema analogo nei suoi colloqui con Bremer e con il successore del generale Sanchez, richiamato a seguito delle torture nelle carceri in Iraq. Sta di fatto che, per quanto fosse complessa la ricostruzione dell'autorità politica italiana, la presenza degli alleati era vissuta come quella di liberatori; non, come oggi in Iraq, di estranei oppressori. Ma, al di là di tale non trascurabile dettaglio, ciò che manca è una credibile restituzione di sovranità che non sembri garantita dalla bozza di risoluzione attualmente oggetto di negoziato da parte dei membri del consiglio di sicurezza. Nella sua forma attuale, essa non riconosce al governo provviso-

rio se non un potere consultivo in materia militare che resta fermamente nelle mani del potere occupante, mentre a un eventuale forza multinazionale dell'Onu viene soltanto attribuito il compito di assicurare la sicurezza dei suoi rappresentanti civili. Manca un termine alla presenza delle attuali truppe di occupazione ed è incerto l'esercizio dei poteri di controllo dell'economia e delle risorse energetiche. È questa un'analisi ormai consolidata da una critica che vede quella in atto non come una svolta, ma come una copertura internazionale a regime di occupazione esistente (sempre che venga concessa da un voto del consiglio di sicurezza). Sono preoccupazioni che si riflettono nella prudenza con cui si esprime e si muove il segretario generale dell'Onu, custode della legittimità dell'organizzazione che rappresenta e che potrebbe cadere vittima di un fuoco incrociato tra occupanti e occupati, per tacere di un disegno terroristico che persegue lucidamente l'obiettivo di una bipolarizzazione del conflitto e che si contrappone e nello stesso tempo si lega agli Stati Uniti d'America. Potrei sbagliarmi, ma ciò che in queste ore più preoccupa o dovrebbe preoccupare il segretario generale sono le tentazioni a cui sono sottoposti proprio quegli Stati membri del consiglio di sicurezza che finora si sono opposti alla guerra. L'amministrazione Bush a stento riesce a nascondere la propria ostilità ideologica nei confronti dell'Onu dietro alle formule diplomatiche proposte dal dipartimento di Stato e dettate da uno stato di necessità contingente: l'aggravarsi della situazione in Iraq nella imminenza delle elezioni presidenziali. Invece, Germania, Francia e Russia hanno finora pagato il prezzo della loro opposizione alla guerra con il deterioramento dei rapporti con il potere americano. Sono disposti a continuare a pagarlo, in nome della difesa di un principio in apparenza astratto di legittimità internazionale o, magari dopo un lungo negoziato preferiranno concedere cioè che Washington ardentemente desidera? Un regime di transizione che non sfugga al suo controllo, ma che sia internazionalmente riconosciuto.

Gian Giacomo Migone

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Litodis Via Carlo Persanti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicotte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 29 maggio è stata di 140.919 copie</p>		